



Sulle strade dell'esodo

SOMMARIO

**agosto-
settembre
2023**

- 3 EDITORIALE**
*Condividere ...
e crescere in umanità*
Luisa Deponti



- 6 DAL MAROCCO**
Les cigognes
Béatrice e Róza Mika

- 12 CONDIVISIONE**
*Area di sosta
a Porto Empedocle*
Alessia Aprigliano



- 17 GIOVANI**
*"Questa è la mia terra
e io la difendo"*
a cura di Alessia Aprigliano

- 23 Com'è grande questo
Amore che ci dai!**
Antonella Torchiaro



- 27 Agro Pontino.**
Una realtà provocante
Giulia Civitelli



- 32 ATTUALITÀ**
*Convivere in un
mondo plurale.
Il realismo del dialogo*
Mauro Magatti

- 35 PROSSIMAMENTE**

edizione italiana
Anno XLVIII n. 4
agosto-settembre 2023

direzione e spedizione:
Missionarie Secolari Scalabriniane
Neckartalstr. 71, 70376 Stuttgart (D)
Tel. +49/711/541055

redazione:
M.G. Luise, L. Deponti, G. Civitelli
M. Guidotti, A. Aprigliano

grafica e realizzazione tecnica:
M. Fuchs, M. Bretzel, L. Deponti,
M.G. Luise, L. Bortolamai

disegni e fotografie:
Copertina e p. 3-5, 7-16, 23-28, 30-31, 35:
Archivio Missionarie Secolari Scalabriniane;
p. 6: S. Lacarta; p. 17, 19-21: G. Intorre;
p. 32, 34: Pixabay; p. 33: Pexels-P. Danilyuk;
p. 35: Wikipédia.

Per sostenere le
spese di stampa e spedizione
contiamo sul vostro
libero contributo annuale a:
Missionarie Secolari Scalabriniane

* c.c.p. n° 23259203 Milano -I-
o conti bancari:
*CH25 8097 6000 0121 7008 9
Raiffeisenbank Solothurn -CH-
Swift-Code: RAIFCH22
*DE30 6009 0100 0548 4000 08
Volksbank Stuttgart -D-
BIC: VOBADESS

Le **Missionarie Secolari
Scalabriniane**, Istituto Secolare
nella Famiglia Scalabriniana,
sono donne consurate chiamate a
condividere l'esodo dei migranti.
Pubblicano questo periodico in cinque
lingue come strumento di dialogo e di
incontro tra le diversità.

EDITORIALE



Condividere... e crescere in umanità

Nella nostra missione tra i migranti e i rifugiati, in varie parti del mondo, riconosciamo con sgomento la crescita della sofferenza di uomini, donne, bambini sradicati dai loro luoghi di origine in maniera sempre più forzata. Sono "fiumi di gente", numeri e statistiche anonimi, che incutono persino paura, ma ciascuno è una persona con la sua dignità inalienabile, la sua storia, il suo sorriso e il suo pianto, che incontrati davvero, oltre le notizie dei media, risvegliano in tanti un senso di umanità e di fraternità.

Le ferite dei migranti, quelle visibili sul corpo e quelle invisibili nella psiche, sono come scritte crudeli che ci raccontano una e molte storie che non vorremmo ascoltare o ricordare. Parlano di violenza, miseria, paura, oppressione, mancanza di prospettive nel paese di origine all'inizio del percorso. Ma, nel percorso, ci raccontano anche di nuove tecnologie della sicurezza sempre più terribili: muri altissimi con fili spinati e lame, cavi ad alta tensione... o di pericoli antichi che pensavamo di aver superato grazie ai mezzi di trasporto moderni: il calore del deserto,

il naufragio nel mare, gli animali selvatici, le intemperie nelle selve, le infezioni ai piedi... Soprattutto le ferite dei migranti parlano dell'indifferenza, del rifiuto e della violenza inaudita di altri esseri umani (umani davvero?) nei loro confronti. Molti sono gli avvoltoi che si precipitano su di loro nei paesi di transito e di arrivo: criminali, trafficanti, guerriglieri, semplici approfittatori, imprenditori disonesti, forze dell'ordine corrotte, politici che vogliono guadagnare consensi, cittadini desiderosi di trovare capri espiatori per i loro problemi e sentirsi meglio...

Questa è la storia dell'*homo homini lupus*. È la storia del nostro peccato che si abbatte su Cristo Crocifisso, Gesù lacerato nella carne, Uomo dei dolori sfigurato dal male. Però la storia non si ferma lì: nel Figlio fedele alla sua missione di salvezza fino all'estremo dell'amore, Dio trasforma il dolore e vince la morte. Questa vittoria si ripete ogni giorno nel Pane spezzato dell'Eucaristia e della vita di tante persone che resistono al male, sono pronte a curare le ferite degli altri, a condividere e anche a cambiare la mentalità dell'odio e della violenza, facendo crescere l'umanità. *"I servitori di Dio che lavorano senza saperlo, inconsciamente per il compimento dei suoi disegni, sono numerosi in tutti i tempi, ma nelle grandi epoche storiche di rinnovamento sociale, ve ne sono più che non si conosca, più che non si pensi: essi sono innumerevoli"*, scriveva nel 1901 San G.B. Scalabrini con tenace speranza e fiducia in Dio e nell'umanità.

Tante storie così le abbiamo potute raccogliere anche negli ultimi mesi. Soprattutto si tratta di giovani che non vogliono chiudere gli occhi di





fronte alla realtà, desiderano capire, conoscere, mettersi in cammino, trasformare la propria vita e la società. A volte sono loro stessi migranti. Spesso si sentono impotenti, però desiderano essere "sentinelle" di speranza e con creatività andare controtendenza in un mondo di notizie false, pessimismo, cinismo dilagante e populismo. Si può condividere, infatti, ciò che si ha e si è, ma anche la propria povertà, il proprio limite, la propria ferita, ritrovandoci davvero appartenenti gli uni agli altri, nella nostra umanità più vera.

Nei Centri Internazionali "G.B. Scalabrini", ma anche in iniziative di volontariato o di formazione sulle migrazioni, in campi alle "frontiere", così come in tante occasioni della vita quotidiana è importante far incontrare le diversità: migranti e autoconi, poveri e ricchi, giovani e adulti, scoprendoci tutti bisognosi di amicizia, di rapporti autentici, di Dio.

Incontrandoci, diventiamo, l'uno per l'altro, ambiente di relazioni di prossimità, che possono favorire forme di partecipazione nei vari contesti e creare una circolarità e reciprocità di accoglienza e di servizio.

Così, in società che sempre più chiudono porte e leggi, in cui crescono i muri, le paure e tante forme di aggressività verso i più poveri, si può contribuire con esperienze comunitarie concrete di condivisione a una convivenza di pace, di giustizia e di rispetto dei diritti umani fondamentali.

Luisa



Les cigognes

Dallo scorso maggio con Béatrice è incominciata per noi una presenza-ponte in Marocco per conoscere più da vicino e dal di dentro, anche attraverso un servizio, la realtà ecclesiale e migratoria di questo paese, segnato ora dal terribile terremoto che lo ha colpito l'8 settembre. Nel mese di luglio Róza ha condiviso con lei una decina di giorni. Qui riportano alcuni flash della loro esperienza.

Chi ha partecipato ad una Scalabrini Fest di primavera in Svizzera è certamente stato nella riserva delle cicogne di Altreu, a 6 km da Solothurn. Le cicogne bianche che partono da lì nel mese di agosto migранo o verso l'Africa orientale percorrendo 11'000 km o verso l'Africa occidentale percorrendone 5'000, perché non possono volare su grandi distanze d'acqua.

Durante il nostro soggiorno in Marocco, nel mese di agosto le abbiamo viste sui tetti spioventi di Ifrane nel Medio Atlante. Lì per tre settimane abbiamo partecipato alla Scuola Estiva nella casa della diocesi di Rabat insieme ad un centinaio di studenti cattolici subsahariani.

“Les Cigognes de la Cathédrale”

Ma ancora prima abbiamo incontrato le cicogne nella capitale, nel complesso della cattedrale di Rabat. Lì però non erano degli uccelli...

DAL MAROCCO

Il parroco della cattedrale, Père Daniel, ci ha raccontato che durante la pandemia del Covid le chiese erano chiuse, ma ogni giorno davanti alla cattedrale si riuniva un centinaio di persone affamate: marocchini e migranti. Il parroco ha lanciato un appello e in un batter d'occhio, nella chiesa dove non si poteva celebrare le messa, è iniziata la moltiplicazione dei pani. Tra i volontari c'era Jean-Philippe, gestore di un hotel che con la pandemia ha dovuto chiudere. La risposta all'urgenza Covid ha fatto fare alla parrocchia passi nuovi. Quando le chiese hanno riaperto, infatti, è continuata la solidarietà verso le persone più disagiate. Si è formato un gruppetto di volontari che da allora accolgono soprattutto le persone migranti senza documenti: ogni mercoledì mattina uomini e minorenni non accompagnati e ogni sabato mattina donne e bambini. Questo luogo si chiama "Les Cigognes de la Cathédrale". È un luogo di accoglienza, di ristoro, di sosta, di ascolto e di orientamento per chi sta migrando da vari paesi subsahariani.

I volontari sono originari del Marocco, dell'India, della Francia, della Guinea, della Repubblica Democratica del Congo e del Camerun: alcuni sono loro stessi migranti senza documenti, altri sono professori o persone che lavorano nell'aiuto allo sviluppo, studenti, dottori. Il sabato mattina tre medici in formazione specialistica in Marocco accolgono donne, bambini, minorenni ammalati o feriti. I migranti irregolari in Marocco hanno diritto all'assistenza sanitaria, ma la procedura è molto complessa. Su indicazione dei medici volontari e con il sostegno finanziario della chiesa, in alcune situazioni vengono fatte le prime analisi necessarie e i migranti vengono accompagnati nei centri di salute. I fondi dell'associazione "Les Cigognes" sono pochissimi, ma la disponibilità dei volontari ad accogliere, ascoltare per eventualmente orientare, è incalcolabile.



La via crucis dei migranti

Il mercoledì mattina arrivano una trentina di minorenni non accompagnati, i più giovani hanno dodici anni. Come la maggioranza dei migranti adulti senza documenti, anche questi ragazzi provengono da: Guinea Conakry, Senegal, Guinea Bissau, Gambia, Burkina Faso, Chad, Nigeria, Niger, Camerun, da paesi segnati dall'instabilità politica o dove ci sono stati dei colpi di stato e i giovani non vedono un futuro. Tanti vivono a Takkadoum, uno dei quartieri più poveri e più violenti di Rabat. Qui ognuno lotta per sopravvivere. Oltre alle bande che derubano i migranti, sempre più spesso viene anche la polizia a prenderli per trasportarli lontano dalle città. Non avendo i documenti, non trovano lavoro e il *salam*, cioè l'elemosina che riescono a mendicare per strada, basta per comprare un po' di cibo, ma non per pagare un affitto. Allora sono costretti a vivere per strada. Qualche ragazzino ci dice di avere paura di dormire nel parco, perché il rischio di essere aggrediti è molto alto.

In maggioranza questi ragazzi sono determinati a raggiungere l'Europa scavalcando le barriere di rete metallica alte tra i cinque e i dieci metri al confine con le due enclave spagnole di Ceuta o di Melilla: veri e propri muri di filo spinato e lame di metallo, con torri di avvistamento, sistemi di videosorveglianza, illuminazione ad alta intensità e torri di controllo, muniti di camminamenti interni per i soldati della *Guardia Civil* e costante pattugliamento delle forze di polizia spagnole e marocchine. I ragazzi sono pronti a sopportare cose inimmaginabili, a rischiare la vita per vivere. Un giovane ci ha detto: "Per otto volte non sono riuscito a scavalcare i muri. La nona volta ho pensato che Dio non lo vuole".

Il sabato mattina alla porta della sala parrocchiale aspetta una trentina di donne subsahariane con dei bambini. La maggioranza ha attraver-



sato diversi paesi tra cui per l'ultimo l'Algeria. Diverse di loro hanno subito delle violenze e aspettano un bambino. Mentre parlano, abbassano gli occhi carichi di tristezza e di vergogna.

Partecipo ad un colloquio tra Céline (volontaria) e una giovane donna con la sua bambina disabile. Alla fine dell'incontro Céline mi dice: "Ho imparato velocemente a non giudicare. Mentre ascolto mi chiedo: E se fosse una mia amica? Quando le donne vengono ascoltate, prese in considerazione, ritrovano la fiducia in se stesse. Se qualcuna pensa di tornare nel suo paese di origine, la invito a non considerare il rimpatrio come un fallimento, perché strada facendo ha imparato molto. Certo, essendo 'in modalità sopravvivenza' non sempre riescono ad accettare questo modo di pensare".

Il dolore di ogni ragazzo, di ogni donna incontrata ci tocca, fino alle lacrime: la sofferenza di una partenza senza ritorno, di una partenza piena di sfruttamento lungo la via, di una partenza bloccata lì in Marocco... e la forza. La forza della vita che non si vuole arrendere, nonostante i tanti no e la non accoglienza, come anche le condizioni di vita indegne di esseri umani di qualsiasi parte della terra. Cercano la speranza alla quale aggrapparsi: "Ho tentato quindici volte di attraversare la frontiera e non torno indietro. Non ho dove né da chi tornare. Dio è con me. Mi aiuterà."

È una realtà scioccante... Le parole muoiono in bocca, per l'impotenza che sentiamo, però in questo silenzio batte anche il cuore di Dio nella nostra valle di miseria. Il loro dolore ci apre gli occhi sulla nostra realtà interiore. In fondo siamo tutti dei feriti, le ferite degli uni si vedono, degli altri sono nascoste. Forse è questa esperienza che ci rende fratelli? Forse la linfa dell'appartenenza passa anche da lì? Da una sofferenza, passo per passo accolta... anche se tuttavia incomprensibile, ingiusta e non voluta, può sbocciare qualcosa di totalmente inaspettato. Un orizzonte di vita allargato, una sensibilità che sa cogliere il dolore, la vergogna ma anche il desiderio di vita nell'altro, un'esperienza che ci apre a relazioni autentiche, nella condivisione. Come Gesù.

È un grande mistero: Dio in Gesù ha sofferto. Non si è sottratto a niente. Nudo, colpito, con tante ferite profonde, portava tutto il peso, cadeva e si rialzava, fino in fondo... fino all'ultimo respiro... ai chiodi nelle mani e piedi, fino ad una corona di filo spinato sulla testa... Neanche dopo la risurrezione ha voluto rinunciare ai segni della sua sofferenza, alle sue cicatrici e proprio attraverso tutto questo è diventato il segreto, la garanzia della nostra relazione con il Padre e tra di noi.





Una giovanissima al servizio degli altri

Tra i volontari de “Les Cigognes de la Cathédrale”, con i quali abbiamo condiviso il servizio ai migranti, abbiamo conosciuto anche Eva. Ha sedici anni, è nata negli Stati Uniti, i suoi genitori sono francesi. Negli USA ha vissuto due anni e poi dieci in Oman. Da quattro anni si trova in Marocco dove i suoi genitori lavorano come insegnanti e lei frequenta il liceo francese. Parla diverse lingue: inglese, francese, spagnolo e, come lei stessa ci dice, tenta anche l’arabo. Da un anno svolge il servizio come volontaria presso “Les Cigognes” e in un dialogo semplice condivide che essere migrante fa parte della sua identità.

“Ho vissuto in diversi paesi, ma non ho mai abitato in Francia e nel mio quotidiano non ho così tanti contatti con le persone della mia provenienza. Anzi incontro molte persone diverse. Cerco d’imparare da ognuno

e di pensare da prospettive diverse. Ad esempio qui in Marocco si dà molto valore alla famiglia, anche gli amici dei genitori vengono chiamati zii. A volte penso che l’idea di sentirsi tutti una famiglia umana venga da qui! Ogni volta che incontro una persona che non conosco cambio un po’, perché l’altro mi fa capire cose nuove e nello stesso tempo apprezzare con gratitudine la mia vita e tutto ciò che ho ricevuto.

Per me incontrare i migranti presso ‘Les Cigognes’ è un’esperienza molto arricchente. Ascoltando le loro storie, mi rendo conto di una realtà di vita diversa dalla mia. Io mi sono trasferita con la mia famiglia in diversi paesi per scelta, mentre loro scappano soprattutto per costrizione e paura a motivo di guerre, conflitti, pericoli, cambiamenti climatici e povertà. Tra la migrazione volontaria e quella forzata c’è una grande differenza. Ed è anche più difficile per loro integrarsi nella società in cui arrivano.

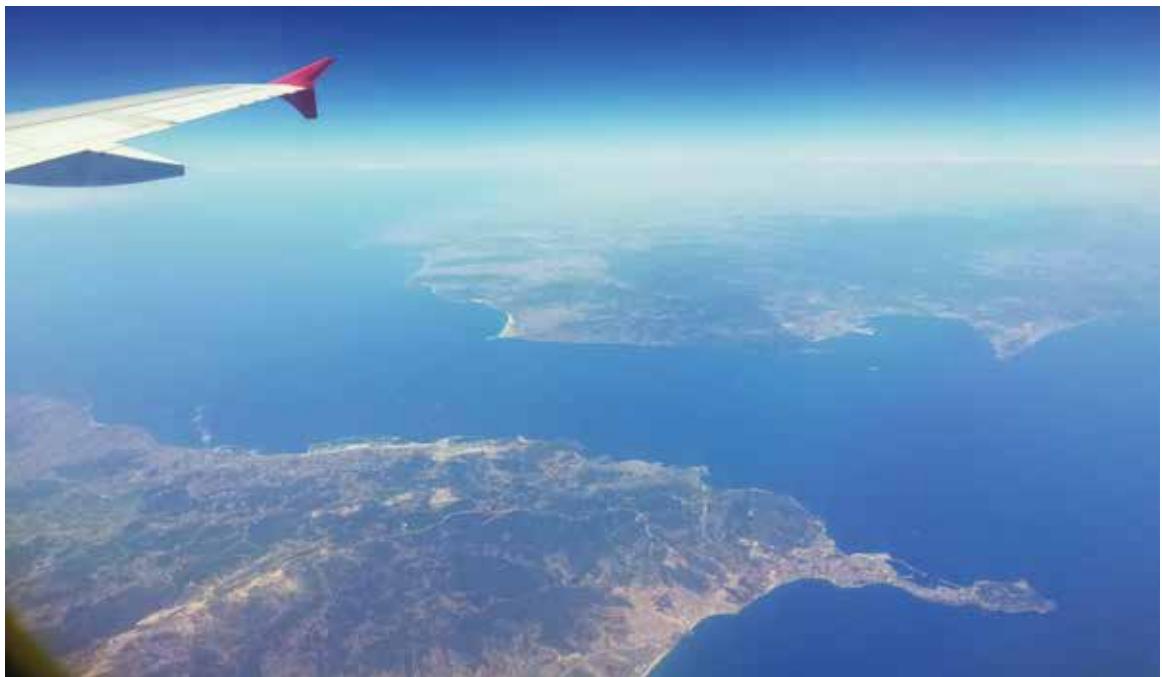
Nel servizio di volontariato faccio delle cose semplici: sorrido, parlo con i migranti, gioco con i bambini e regalo loro delle caramelle, do degli alimentari o vestiti. Per me aiutare significa mostrare l’amore alle persone a cui manca, perché sono lontane dalle loro famiglie e devono iniziare una nuova vita da soli. Questo è molto duro. A volte mi sento davvero frustrata per non essere in grado di aiutarli di più. Non abbiamo tanti mezzi. Ma poi penso che la cosa più importante sia riconoscerli come persone facendo piccole cose. Le lingue che conosco mi sono di aiuto

per entrare in uno scambio più profondo. Uno degli incontri che mi è rimasto più impresso è stato quello con una ragazza della mia età. Mentre io vivevo una vita perfetta, senza mancare di nulla, lei, quindicenne come me, stava lottando da sola per la sopravvivenza, accudendo i suoi due bambini. Dentro di me pensavo che questo non è giusto”.

Poi aggiunge: “Nei dialoghi e incontri con i migranti scopro che la speranza è il motivo del loro viaggio. È la speranza di chi è lontano da casa, è l'unico pensiero che li spinge ad andare avanti, a mantenere il sorriso e preservare i sogni. Imparo da loro. Hanno tanta volontà, ma spesso i mezzi non sono sufficienti. L'incontro con questi giovani mi fa desiderare che anche i loro sogni diventino realtà. Le piccole cose possono portare felicità e cambiare la vita, ma a volte è molto difficile trovarle. Vorrei davvero migliorare la vita delle persone, cercare di cambiare il mondo e impegnarmi per questo. Il mio sogno è studiare sviluppo e relazioni internazionali e lavorare per esempio in un organismo umanitario internazionale. Credo davvero che, quando aiutiamo l'altro, dentro di noi cambi qualcosa, diventiamo degli esseri umani migliori. In fondo siamo tutti fratelli e sorelle, siamo tutti esseri umani, anche se a volte lo dimentichiamo... Per me aiutare i migranti è come aiutare la mia propria famiglia!”

In questa realtà dura di emigrazione, qui in Marocco, gli incontri presso la Cattedrale di Rabat ci fanno credere che ci siano tante persone che la pensano come Eva: diversi giovani come lei, anche migranti e rifugiati, che non seguono la cultura dell'indifferenza ma si lasciano toccare e interpellare dalla storia di vita degli altri. Questo condividere, di sicuro, cambia qualcosa in ognuno e nel mondo.

Béatrice e Róza



GIOVANI



Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato
2023: “Liberi di scegliere se migrare o restare”

“Questa è la mia terra e io la difendo”

“Questa è la mia terra e io la difendo”¹ è il Festival per il diritto a restare che si è svolto a Campobello di Licata (in provincia di Agrigento) il 23 e 24 agosto scorsi per iniziativa di un gruppo di giovani del luogo. Abbiamo subito colto l'affinità con il motto della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato celebrata dalla Chiesa cattolica il 24 settembre: “Liberi di scegliere se migrare o restare”, ma in questo caso i protagonisti sono giovani siciliani.

Il titolo del Festival è ad effetto ma potrebbe suonare ambiguo... Chiediamo di spiegarcelo a Domenica e a Giovanni, due membri del gruppo promotore dell'iniziativa che hanno accettato di lasciarsi intervistare da noi.

1 <https://questaelamiaterra.it/>

Giovanni ammette che questa frase potrebbe essere usata in molte circostanze: *Potrebbe dirla anche Donald Trump: "Questa è la mia terra e io la difendo!". Ma non è quello il senso. Se ci penso, anche Salvini potrebbe usare questo slogan, ma per noi è solo questione di avere il diritto di restare. Non vogliamo togliere niente a nessuno, a chi se ne va via, perché se c'è l'ambizione personale di conoscere altre culture, di andare ad arricchirsi fuori, è la cosa più bella del mondo. Che bello avere la libertà di poter dire "io vado da un'altra parte" e dopo, se voglio farlo, ritorno a dare quello che ho imparato fuori. La terra la difendiamo sotto il punto di vista del diritto a rimanere e in questo senso può avere un respiro globale, anche per la Terra in generale, anche per delle battaglie sul cambiamento climatico.*

Domenica è proprio una di quei giovani che sono partiti per fare l'esperienza che desideravano, però poi sono tornati per mettere a disposizione del paese di origine quello che hanno imparato. Lei ha 27 anni ed è nata a Campobello di Licata: *Ho studiato per cinque anni a Pavia ma prima di partire ho vissuto abbastanza il mio territorio, non sono scappata. Facevo teatro ed ero impegnata in diverse attività anche di volontariato... Però avevo il desiderio di provare a vedere com'era altrove. Quindi ho vissuto a Pavia, ho fatto un Erasmus in Spagna, per mezzo anno ho lavorato a Lisbona e sono anche stata tre mesi a Buenos Aires. Dopo sette anni in giro ho deciso di ritornare perché volevo perlomeno dare un'opportunità a casa mia. Qui c'erano i miei amici, la mia famiglia, quindi avevo comunque il desiderio di rientrare, magari non in un paesino piccolo come Campobello di Licata, però in Sicilia. E poi mi sentivo un po' ipocrita perché dicevo: "no, noi dobbiamo fare qualcosa per la nostra terra", ma intanto io vivevo da un'altra parte. Quindi mi sono detta: io ci provo, però ritorno solo a condizione di trovare il lavoro che mi piace. E devo dire che sono stata molto fortunata, ho trovato al primo colpo quello che volevo, probabilmente senza questa opportunità non so se sarei rimasta davvero. Ora sono project manager di progetti europei e progettazione internazionale per un'organizzazione di Palermo.*

Quindi è stato un progetto tutto personale quello che ti ha visto partire e poi ritornare...?

Sì, ma proprio nel momento in cui avevo preso questa decisione e stavo provando a mandare i curriculum per rimanere in Sicilia, Carmelo, che è uno dei padri fondatori del Festival, mi ha chiamato e mi ha detto: "Stiamo facendo un festival per il diritto a restare". Solo una settimana prima avevo deciso di rientrare in Sicilia e subito mi arriva questo invito. In quel momento mi sono resa conto che il mio desiderio non era solo mio.

Giovanni ha una storia tutta diversa: *ho 23 anni, ma conosco Domenica e gli altri da tanti anni perché, anche se ero un bambino, costringevo mio cugino a portarmi con loro. Io però non me ne sono mai andato dalla Sicilia. Ho avuto diverse esperienze di attivismo, ho fatto mille cose e*

diciamo che ho avuto la fortuna di scegliere per propensione naturale la facoltà di giurisprudenza. Per fortuna a Palermo abbiamo una delle facoltà di giurisprudenza migliori d'Italia, così ho avuto la possibilità di fare una cosa che mi piace restando nella mia regione. Adesso sono al quarto anno di università, quindi la mia vita è in costante viaggio tra Palermo e Campobello di Licata. Palermo la vivo, mi piace moltissimo, offre tanto, è apertissima, meravigliosa, però io sono terribilmente legato a Campobello.

Ma ovviamente, come tutte le piccole realtà, qui succede che spesso ti domandi: "che si fa?". Ok, in estate ritornano migliaia di persone dal nord: chi lavora e chi studia fuori, e la città è bella piena, si esce tutta l'estate. Ma d'inverno che fai? Come lo passi il tempo? Per fortuna ci siamo sempre messi insieme a organizzare qualsiasi cosa: teatro, eventi, una miriade di attività! Domenica lo chiama spirito di sopravvivenza. E la cosa bella è che questo modo naturale di fare le cose che abbiamo avuto negli anni, ci è scattato anche questa volta.

Ma qual è stato il punto di forza di un'iniziativa che ha avuto una risonanza persino sui giornali nazionali?

Per Domenica il punto di forza di "Questa è la mia terra e io la difendo" è stato rimettere insieme persone che già in passato avevano collaborato tra loro. E Giovanni aggiunge che questa volta è stato fondamentale partire dalla realtà: *Ci siamo ritrovati come sempre ma questa volta ci siamo detti, "ok, però eravamo un gruppo di quasi settanta persone e ora la maggior parte non c'è più. Perché non siamo più tutti quelli di dieci o quindici anni fa? Qual è il nostro problema? Interroghiamoci insieme". E li*



abbiamo messo le basi del progetto, nello scoprire che avevamo un tema che davvero ci abbracciava di nuovo tutti e valeva la pena.

Ma non basta, per Giovanni quello che ha dato un respiro più ampio all'iniziativa è stato rinunciare da subito alla pretesa d'intestarsi il messaggio in modo esclusivo: “*Questa è la mia terra e io la difendo*” non è un messaggio di Giovanni, Domenica, Carmelo, Calogero... e tutti quelli che stiamo organizzando e nemmeno dell'associazione “*Comu vedi si cunta*”². È un discorso che abbraccia più o meno tutti quelli che vivono nel sud Italia. Perciò abbiamo subito cercato di fare un salto verso l'altro, abbiamo cercato possibilità di scambio. Anche in altri paesi c'è voglia di fare ma c'è bisogno di creare rete. Infatti se si va sul sito c'è tutta una serie di pagine o gente che fa imprenditoria, oppure associazioni. Tutte queste persone si sono messe insieme e hanno fatto parte dell'organizzazione con noi.

Questo partire dalla periferia ha qualcosa che potrebbe rivelarsi decisivo per mettere radici...

Domenica riconosce che “*Questa è la mia terra e io la difendo*” ha dimostrato tantissimo che si può fare rete se si vuole: *ma spesso nel nostro territorio, nelle realtà piccole, dove tutti si conoscono, anche tra tante associazioni, invece che aiutarsi, c'è un sacco di competizione*. Invece, “*Questa è la mia terra e io la difendo*” ha aperto una breccia.

*È quello che dicevo dal palco il 24 agosto: “questo non è il festival di Campobello, non è il festival della provincia di Agrigento, è il festival del sud, di chi in qualche modo si sente accomunato da questo problema, di chi sente che sta lottando per la stessa cosa per cui sto lottando io”. Può pure essere il sud del mondo, il Sudamerica, può pure essere un immigrato. Chiunque si senta accomunato da questa causa può fare sua questa idea e dire “anche io ci sono dentro”. Questo è lo stile che dovrebbe caratterizzare l'agire nel mondo del sociale, all'interno del terzo settore, anche nella cooperazione internazionale. Dobbiamo scollarci un po' dal protagonismo e iniziare a pensare che ogni lotta non è solo personale o di un gruppo, ma comune. Forse con “*Questa è la mia terra e io la difendo*” ci siamo riusciti anche perché si tratta di un obiettivo molto grande.*



2 Compagnia teatrale della quale diversi di loro hanno fatto parte.



AI Festival avete lavorato con le centinaia di giovani che sono convenuti da tutta la regione per provare a mettere le basi di un Centro studi intitolato a Giuseppe Gati³. Ma come è successo?

Per Giovanni il Festival e l'idea di creare il Centro Studi sono nati nello stesso momento. L'obiettivo, cioè, era il Centro Studi, ma bisognava dargli subito risalto. E Domenica spiega che, sapendo come funzionano le cose nei paesini, hanno pensato di creare una cassa di risonanza, qualcosa che riscuotesse un po' di successo in maniera tale da aprire le porte a quello che sarebbe stato il passo successivo.

Riprende Giovanni: *Ora siamo nella fase in cui dobbiamo dare forma al Centro studi. Abbiamo chiamato la prima giornata del festival, il giorno 23, "fase del costruire" e abbiamo dato vita ai tavoli di lavoro, raccogliendo i dati che li sono emersi. Adesso è il momento di metterci concretamente a ragionare su cosa dobbiamo fare. Di certo sappiamo che dovrà essere un Centro Studi, quindi uno strumento che, attraverso la raccolta e l'analisi dei dati, ci illumini sul perché di determinati fenomeni. Una volta capito il perché, si possono ipotizzare politiche per risolvere i problemi. A quel punto, accanto alla realtà del Centro, si potranno aprire un sacco di possibilità di azione differenti.*

³ Giuseppe Gati Savio è nato ad Agrigento il 18/10/1986, residente a Campobello di Licata (AG). Il 31 gennaio 2009, Giuseppe Gati è morto in un incidente, mentre lavorava come pastore e operaio nel caseificio del padre, a Campobello di Licata, sulle colline di Agrigento. Nel suo blog scriveva: “È arrivato il nostro momento, il momento dei siciliani onesti, che vogliono lottare per un cambiamento vero, contro chi ha ridotto e continua a ridurre la nostra terra in un deserto, abbiamo l’obbligo morale di ribellarci. Questa è la mia terra e io la difendo”.

Leggo una frase del messaggio per la Giornata del Migrante e del rifugiato “Liberi di scegliere se migrare o restare” in cui il Papa ci invita a chiederci cosa dobbiamo fare per eliminare le cause che portano alle migrazioni forzate, ma anche cosa dobbiamo smettere di fare...

Giovanni commenta dicendo che bisognerebbe smettere di seguire quelle logiche radicatissime per le quali faccio tutto in funzione dell'interesse personale o famigliare: *Dirci che siamo stati bravi non serve a nulla se tutto continua come prima, serve invece iniziare a guardare di più al bene che l'intera comunità può trarre dalle mie scelte. I cambiamenti si realizzano a piccoli passi.*

Domenica individua un problema nel comportamento omertoso: *dovremmo scardinare questo retaggio culturale del “no, io non ho visto niente, io non faccio niente, se volete lo fate voi, non è responsabilità mia”.*

Verrebbe da pensare che il messaggio del Papa riguardi solo i rifugiati, chi scappa da guerre e catastrofi naturali, ma quando parole simili le pronunciò Scalabrini, a fine '800 – “libertà di emigrare, non di far emigrare” – erano riferite agli emigranti italiani in partenza per le Americhe.

E voi, in questa vostra lotta vi sentite in qualche modo accomunati anche agli immigrati, ai rifugiati che arrivano sulle nostre coste o in altre frontiere del mondo?

Domenica riconosce il fatto che la battaglia per il diritto a poter scegliere è comune, ma aggiunge: *Mi sentirei ipocrita se dicesse: “Io sono nelle stesse condizioni di chi scappa e arriva a Lampedusa tutti i giorni”*. A noi spesso mancano le prospettive, manca uno stipendio dignitoso, manca la possibilità di fare quello che sogniamo nella vita, ma non ci manca il pane quotidiano. Non che io non abbracci la loro lotta, ma non penso di potermi sentire nella stessa situazione.

Giovanni avverte una correlazione nel fatto che si tratta comunque di essere sradicati, per motivazioni esterne, dal posto in cui si è nati: *da questo punto di vista c'è una connessione chiara*. Ovviamente le basi di partenza sono diverse: *neanche io voglio paragonarmi a un rifugiato di guerra o a una persona che è costretta ad andarsene*. In termini assoluti il discorso è identico, ma se ragioniamo in relazione alle condizioni di vita, allora è molto diverso: *l'Africano rischia delle cose terribili per venire a stare nel posto da cui noi cerchiamo di scappare*. La cosa che trovo terribile è che il senso che ci muove è lo stesso, ma per loro il nostro modo di vivere è quello per cui rischiano tutto e per noi invece non è abbastanza. È una bella riflessione che ho in testa e devo fare pace con questa realtà.

A cura di Alessia

GIOVANI



*...Com'è grande
questo Amore che ci dai!*

*"Vieni verso me", Tu mi dici sempre
"Vieni, ti darò il mio Amore intero.
No, non cambierò come il sole e il cielo,
non scolorirò come un fiore a sera
ma ti sazierò di giorni
e vivrai l'eternità!".
Ma come è grande
questo Amore che ci dai,
non lo potrò abbracciare mai!
Ma come è grande
questo Amore che ci dai,
vivrò per annunciarlo ormai!*

(Canzone della Scalabrini-Band)

L'estate appena trascorsa ciascuno la ricorderà per una immagine, una canzone, un evento, un incontro particolare! Noi la ricorderemo, senza



dubbio, per quanto abbiamo potuto ricevere e vivere al *Sommer-Weekend* che si è svolto presso il Centro Internazionale di Formazione (*Internationales Bildungszentrum - IBZ*) “Scalabrini” di Solothurn (Svizzera) dal 18 al 20 agosto e che ci ha permesso di partecipare alla meravigliosa *Scalabrini Sommerfest 2023*! I giovani, studenti internazionali o rifugiati provenienti dal Vietnam, dal Mozambico, dalla Repubblica Dominicana, dal Brasile, dal Messico, dall'Eritrea, dalla Siria, dal Camerun ma anche dall'Italia e dalla Svizzera hanno potuto trascorrere insieme un fine settimana intenso, ricco di incontri, di dialoghi in lingue nuove, di festa, di passeggiate nella incantevole città barocca di Solothurn, lungo le rive del fiume Aare o sulle dolci colline ricche di verde e baciate dal sole! A fare da cuore battente e da motore ad ogni esperienza è stata la preghiera: un canto semplice al mattino, la partecipazione all'Eucaristia nella Chiesa dei Gesuiti e nella Cattedrale, dove siamo stati

accolti con grande cordialità dal Parroco Thomas Ruckstuhl, una condivisione profonda e un ringraziamento nella Chiesa di St. Josef alla sera.

Il tema che ha ispirato e accompagnato i momenti di riflessione e di scambio è stato quello del “*cammino*”, come ha invitato a fare Papa Francesco durante la XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona: Maria, ricevuto l'annuncio dall'angelo, “...si alzò e andò in fretta!” (Lc 1, 39-45). Come Maria, anche i

giovani si sono messi in cammino partendo ciascuno dalle proprie realtà quotidiane, ma anche dal proprio cuore per incontrare, con semplicità e profondo stupore, il cuore degli altri giovani e così il cuore stesso di Dio!

Abbiamo potuto, in questo modo, sperimentare la gioia che regala il desiderio di incontrarsi e la possibilità di trovarsi tra tante diversità con la voglia di esplorarle nel fare festa l'uno all'altro:



giovani studenti incontrati per la prima volta, oppure persone che vivono il dramma di una migrazione forzata o storie di respingimento, di richieste d'asilo politico rifiutate o di un lavoro difficile da trovare... Nella gioia di scoprirsi visti, attesi, voluti, amati ciascuno per la sua unicità e nella sua diversità, ci siamo lasciati coinvolgere nella *Sommerfest* 2023: una festa che sembra davvero una Pentecoste dei popoli e che celebra l'inizio del *Treffpunkt Deutsch*, un appuntamento settimanale che si tiene proprio all'IBZ Scalabrini di Solothurn. Il *Treffpunkt Deutsch* permette a decine di giovani e adulti di sperimentarsi nel dialogo con richiedenti protezione internazionale che, arrivati in Svizzera, vivono non solo l'esperienza di dover imparare il tedesco, ma anche quella di ritrovarsi sradicati da relazioni di amicizia e di accoglienza. Ogni venerdì, perciò, incontrarsi, giocare, bere un tè all'IBZ Scalabrini diventa l'occasione per dialogare in tedesco, ma anche per l'incontro di mondi nuovi, l'opportunità di mettersi a servizio l'uno dell'altro, l'uno verso l'altro... non è forse così che si costruisce la pace? La Parola che, infine, ha aperto il cuore per raccogliere i tanti doni ricevuti, che ognuno potrà continuare a scoprire nel suo quotidiano, sulle strade dell'esodo, è stata tratta dal libro dell'Apocalisse: "ecco, sto facendo nuove tutte le cose" (Ap 21,5)!



Una novità di vita non solo attesa per il futuro, ma che la Risurrezione di Cristo già ci consegna, nel presente, nel nostro oggi. Queste alcune delle condivisioni dei ragazzi partecipanti: “*Ringrazio perché il Signore ha parlato al mio cuore attraverso ciascuno e ciascuna di voi...*”; “...che bello questo modo di pregare! Certamente anche a Messa, ma anche vivendo la relazione con Dio nelle cose quotidiane: cantando insieme, lavando i piatti, preparando la tavola...in ogni momento!”; “...è forte vedere che ognuno magari è arrivato con aspettative diverse: riposare, divertirsi, incontrare persone nuove, ma poi scopriamo che, in fondo, il bisogno di tutti noi è il desiderio di incontrare Dio nella nostra vita...”; “...mi sembrava come se fossi arrivato qui per delle mie aspettative, ma poi sto scoprendo che è Dio che ha organizzato tutto questo per parlare con me!”; “... grazie per l'apertura, l'energia, i dialoghi tra noi! Mi sento rigenerata...”; “... pensavo che la lingua sarebbe stata un grande problema... ho iniziato a parlare con gli altri usando la app Google Translate, ma poi, non so come, non l'ho più usata! Il Signore ha tolto questo impedimento... ho sperimentato la gentilezza, l'apertura, abbiamo riso senza l'ostacolo della lingua, grazie per questa amicizia che esprimete! Penso che il futuro in Germania non sarà facile per me. Sono arrivato con questo peso sul cuore, ma sperimentando la gioia di questi giorni, mi sento sollevato... il Signore farà la strada”.

Ed è questa la promessa che è stata seminata nel profondo del cuore e alla quale dare fiducia. La promessa da far fiorire, da cantare e lodare dall'alto dei tetti e... sulle strade dell'esodo: “**non cambierò come il sole e il cielo; non scolorirò come un fiore a sera, ma ti sazierò di giorni e vivrai l'eternità!**”. **Ma come è grande questo Amore che ci dai... vivrò per annunciarlo ormai!**”.

Antonella T.





Agro Pontino Una realtà provocante

Quest'estate abbiamo avuto l'opportunità di collaborare con l'ASCS – Agenzia Scalabriniana di Cooperazione allo Sviluppo – dei missi-
nari scalabriniani nell'ambito delle proposte estive di servizio, for-
mazione e condivisione che vengono offerte ai giovani per conosce-
re contesti particolarmente significativi per le migrazioni¹. L'articolo
racconta l'esperienza fatta ad agosto nell'Agro Pontino, descriven-
do alcuni momenti vissuti.

Sabato 19 agosto. Agro Pontino, provincia di Latina. Ore 10.00. Il sole è già alto e il caldo si fa sentire. Con un gruppo di circa trenta ragazzi e ragazze, dai 18 ai 30 anni, siamo seduti su cassette di plastica rovesciate, in una striscia di ombra che diventa sempre più sottile, appena all'uscita

¹ È possibile trovare maggiori informazioni sulle proposte Attraverso 2023 alla URL: <https://www.ascs.it/attraverso23/>

di una grande serra dove vengono coltivate melanzane, e ascoltiamo Gurpreet, Mandeep e Pragat, tre giovani uomini indiani, mentre condividono la loro esperienza migratoria. Esperienze diverse, accomunate dal luogo di partenza (India), dal luogo di arrivo (Agro Pontino) e dal lavoro duro nei campi che hanno provato sulla loro pelle, anche se per due di loro ormai fa parte del passato.

Nella provincia di Latina abita una delle più grandi comunità indiane sikh presenti in Italia, circa 30.000 persone. Provengono soprattutto dal Punjab, regione nell'estremo nord dell'India, al confine con il Pakistan; sono iniziati ad arrivare negli anni Ottanta, ed ora sono giunti alla terza generazione. La maggioranza di loro lavora in campo agricolo: la zona infatti, dopo la bonifica degli anni Trenta, è particolarmente fertile e qui viene prodotta una grande quantità di prodotti ortofrutticoli "made in Italy": zucchine, melanzane, ravanelli, kiwi, cocomeri, insalate, carciofi, cavolfiori, pomodori, meloni, albicocche, pesche, fragole, fichi... Ma non solo... vengono coltivati da aziende gestite completamente da famiglie indiane, ad esempio, anche i karela, un particolare tipo di cetriolo amaro dalla scorza spinosa presente anche in India.

In questo contesto, come in altri simili in Italia, è purtroppo molto diffusa la piaga dello sfruttamento e del caporalato. Alcuni, a ragione, parlano di vera e propria schiavitù: persone costrette a lavorare nei campi, nelle serre, dieci, dodici, anche diciotto ore al giorno, con qualsiasi condizione climatica, in condizioni fisiche al limite del sopportabile... e a volte questo limite viene modificato con l'assunzione di sostanze dopanti, anche prescritte da medici consenzienti. Il tutto per una retribuzione minima,



nettamente inferiore al minimo definito dal diritto. Si può parlare di una vera e propria agromafia, etichetta a cui vengono ricondotte tutte le attività di clan mafiosi che colpiscono l’intera filiera agroalimentare². È proprio per conoscere meglio questa realtà e la vita della comunità indiana che ci siamo messi in cammino.

Il sole brucia, l’ombra si riduce sempre di più, due cagnolini che sembrano abitare nell’azienda si intrufolano nel gruppo per ricevere un po’ di carezze. Mentre parlano i tre giovani indiani, i ragazzi ascoltano interessati, pongono domande, alcune semplici, altre scomode, che lasciano tutti in silenzio. Ci si interroga sulle politiche, sulla consapevolezza dei propri diritti, sul significato della parola integrazione, sul ruolo della scuola, sulla filiera alimentare. Sulla responsabilità che ciascuno ha in tutto questo.

Ore 17.00. Con il gruppo di ragazzi, all’ombra di uno dei pochi alberelli presenti, ci guardiamo intorno. Abbiamo raggiunto il ‘residence’ di Bella Farnia, che ora alcuni chiamano “ghetto”. Gurpreet e Mandeep, che hanno condiviso tutti i giorni con noi e ci hanno accompagnato e guidato nella conoscenza del contesto, ci spiegano che le case che sono qui, negli anni Settanta, erano le seconde case dei romani al mare. Oggi i braccianti indiani hanno preso il posto dei villeggianti di un tempo. I nuclei familiari per potersi permettere un alloggio in muratura vivono in promiscuità. Due, tre famiglie insieme, anche in soli 55 metri quadrati, afferma un recente rapporto di *Save the Children*.³ Il caldo continua a farsi sentire e in giro per le strade di Bella Farnia non c’è praticamente nessuno. Dalle finestre delle case qualcuno si affaccia, anche donne e bambini, che guardano incuriositi questo gruppo di persone arrivato sul posto. Un uomo indiano - con il figlio di circa cinque anni - ci invita nel piccolo giardino antistante la casa dove abita, e scambiamo qualche parola. Andando verso la piazzetta dove è presente l’unico negozio della zona incontriamo un signore che si ferma a parlare con noi e ci racconta di essere arrivato venticinque anni fa, dopo un viaggio a piedi di otto mesi, passando per la Russia. Dopo qualche anno lo ha raggiunto la moglie e ora è fiero dei suoi due figli che vanno a scuola e hanno potuto anche partecipare alle gite scolastiche. Lo scarso italiano, le rughe sul volto, abbronzato dal sole dei campi più che da quello del mare, le mani grandi e callose, gli occhi ammalati raccontano il peso del sacrificio fatto da questo uomo nella sua vita, per la sua famiglia.

Domenica 20 agosto. Ore 11.00. La scena che ci si dischiude davanti agli occhi è quella di una comunità in festa. Ci troviamo al Gurdwara, al tempio sikh a Sezze. Uomini e donne, alcuni in vestiti di festa indiani, eleganti e colorati, si ritrovano insieme per pregare e ascoltare le parole del Guru, per stare insieme, per condividere la colazione e il pranzo.

2 Si rimanda in particolare ai libri e agli articoli del sociologo Marco Omizzolo.

3 *Save the Children, Piccoli Schiavi Invisibili* 2023.



Conosciamo meglio la loro tradizione religiosa, e proviamo a dare una mano per la preparazione dei pasti: chi aiuta a stendere la pasta per il loro pane, chi aiuta a cuocerlo su una piastra rovente, chi aiuta a lavare le stoviglie una volta che si è mangiato, in una catena umana davanti a lavandini dimensione ristorante. Uomini, donne, bambini, giovani, anziani: la comunità indiana residente nella provincia di Latina è presente con tutte le età e in tutta la sua bellezza. Oggi è in festa, sta insieme, in semplicità. Ci accoglie gioiosa e, senza tante parole, ci mostra la ricchezza della sua presenza. Non solo braccia da lavoro nei campi ma vite in movimento, disponibili all'incontro, alla relazione, anche con un semplice sorriso.

Queste sono solo tre scene del campo Attraverso 2023 Agro Pontino proposto da ASCS che abbiamo vissuto dal 16 al 21 agosto. Molte altre se ne potrebbero raccontare, dall'esperienza di lavoro nei campi fatta una mattina alla veglia per i migranti morti attraversando le frontiere e per le vittime del lavoro schiavo nelle campagne del nostro paese, dalla conoscenza di Casa Scalabrini 634 all'incontro con l'équipe dell'Azienda Sanitaria Locale che si occupa di tutelare la salute dei migranti nella zona, alla visita a Borgo Hermada, frazione di Terracina dove anche si concentra la comunità indiana, a tante altre ancora. Giorno dopo giorno siamo stati accompagnati dal famoso brano di



Scalabrini sul suo incontro con i migranti alla stazione di Milano e ci siamo lasciati guidare dai verbi che descrivono i passaggi interiori che il Santo dei migranti ha compiuto davanti a quella scena e che in quel testo si colgono. Abbiamo cercato di **vedere** la realtà, cogliendone gli aspetti concreti e i contrasti, senza girarci dall'altra parte, di **ascoltare** le voci e i silenzi, e vedendo e ascoltando ci siamo accorti che ci stavamo sempre più **immergendo** e **affezionando**: quello che avevamo visto e udito ci tornava alla mente, ne parlavamo tra noi, ci pensavamo, mentre si ampliava sempre più lo spazio di ciò che ci riguarda. Da tutto questo non poteva rimanere silente la domanda che anche Scalabrini si è fatto al suo tempo: come **intervenire**? Come si può agire su questa realtà? Cosa può fare ciascuno di noi? Cosa posso fare io, nel mio piccolo? Soprattutto, come posso rispondere io, con la mia vita, a tutto questo? “*Non stancatevi mai di fare domande! Fare domande è giusto, anzi spesso è meglio che dare risposte, perché chi domanda resta ‘inquieto’ e l’inquietudine è il miglior rimedio all’abitudine, a quella normalità piatta che anestetizza l’anima*”⁴ diceva Papa Francesco alla cerimonia di accoglienza della GMG di Lisbona di quest’anno.

La realtà che abbiamo incontrato è stata pro-vocante nel senso pieno del termine, ci spinge a trovare la nostra vera e piena vocazione, la strada che porta a far diventare bella la nostra vita e quella degli altri. Non una vita di mezze misure, di compromessi, di ‘fin qui arrivo, ma di più non mi chiedere’. Una vita dove mettersi in gioco totalmente, perdersi nel servizio e nell’incontro, nella relazione. Una vita che accoglie anche le situazioni di dolore e sofferenza, le attraversa, e si impegna perché, non nonostante ma anche attraverso queste, passi la vera luce.

“Amici, permettetemi di dirvi: cercate e rischiate, cercate e rischiate. In questo frangente storico le sfide sono enormi, gemiti dolorosi. ... abbracciamo il rischio di pensare che non siamo in un’agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all’inizio di un grande spettacolo. Ci vuole coraggio per pensare questo. Siate dunque protagonisti di una “nuova coreografia” che metta al centro la persona umana, siate coreografi della danza della vita.... Abbiate perciò il coraggio di sostituire le paure coi sogni. Sostituite le paure coi sogni: non state amministratori di paure, ma imprenditori di sogni!”⁵.

Giulia



4 Papa Francesco, 3 agosto 2023, Lisbona. Cerimonia di accoglienza per la Giornata Mondiale della Gioventù.

5 Papa Francesco, 3 agosto 2023, Lisbona. Incontro con i giovani universitari.



Convivere in un mondo plurale. Il realismo del dialogo

Mauro Magatti – Avvenire, sabato 16 settembre 2023

Il recente vertice del G20 tenutosi a New Delhi ha restituito l'immagine di un mondo plurale che deve trovare, un po' per volta, forme e modi di una convivenza pacifica.

L'Occidente – con gli Stati Uniti da una parte e l'Unione Europea dall'altra, e le propaggini del Canada e dell'Australia – mantiene il primato economico e tecnologico, ma mostra segni di invecchiamento e calo demografico. Al suo fianco il Sudamerica – da sempre periferia di questa grande area –, che pure immerso in una forte instabilità politica riprova con Lula a giocare una propria autonomia.

A trent'anni dalla fine dell'Urss, la guerra in Ucraina dice che la Russia, epicentro della cultura dell'Europa orientale che arriva fino ai Balcani,

ATTUALITÀ

cerca un suo riposizionamento. Animata però da un risentimento e una aggressività che creano molte tensioni. Lo stesso vale per la Cina che, dopo un lungo sonno, è riapparsa sulla scena della Storia con l'esplicita aspirazione di giocare un ruolo globale e accrescere la propria influenza sulla scala regionale. Discorso che vale anche per l'India – la cui popolazione ha superato quella cinese –, che un passo alla volta sembra riuscire, pur tra i grandi squilibri interni, a intraprendere la strada dello sviluppo. Senza dimenticare la tumultuosa fascia islamica, che dal Marocco percorre tutto il nord Africa, passando dalla Turchia, la Penisola araba, il Pakistan e il Bangladesh, fino ad arrivare all'Indonesia. E per finire l'immenso continente africano, una grande polveriera in piena espansione demografica, che ben lontano dall'avere trovato una qualche stabilità rimane terreno di lotta e conquista da parte dei grandi interessi economici e politici globali.

Un mondo plurale con una densità spirituale elevatissima, ampiamente sottovalutata dall'idea di globalizzazione lineare affermatasi dopo l'89. Basata sull'ipotesi – sbagliata – che la crescita economica avrebbe omologato il mondo.

In realtà, ciò che l'integrazione tecnologica ed economica dell'intero pianeta ha innescato è la necessità per le diverse culture del mondo di fare i conti con l'universalismo occidentale – i cui principali elementi costitutivi sono scienza, tecnologia, democrazia, benessere –, cercando ora di difendersene, ora di appropriarsene. A trent'anni di distanza dall'avvio di quel processo, quello che rimane è la domanda di come sia possibile convivere tra diversi.

Il rischio di uno scontro di civiltà è molto alto. Dappertutto si lanciano proclami che vanno in questa direzione. L'ultimo, proprio di qualche giorno fa, da parte dei leader russo, Vladimir Putin, e nordcoreano, Kim Jong-Un, uniti nella «battaglia sacra contro l'Occidente imperialista».



Proprio a seguito di quanto accaduto negli ultimi trent'anni con l'integrazione economica e infrastrutturale dell'intero pianeta, ci troviamo ora a vivere un'epoca del tutto nuova. Si tratta di affrontare questa inedita situazione con un pensiero diverso da quello della globalizzazione di inizio secolo, senza cadere nello schema della guerra basato sull'idea dei rapporti di forza. Con l'idea (ancora più sbagliata) che sia possibile arrivare un giorno al dominio di una cultura sulle altre.

La partita è delicatissima e difficilissima. Lo è anche perché le questioni internazionali sono strumentalizzate per stabilizzare il consenso interno. Con commistioni sempre ambigue tra politica, interessi economici e tradizioni religiose. Prima ancora che politica, la questione è di natura spirituale. C'è quindi bisogno di una visione e di una sensibilità nuove per riuscire a immaginare come sia possibile salvaguardare le matrici culturali presenti nel mondo insieme con il riconoscimento dell'unico destino condiviso da tutti gli abitanti sulla Terra. E così fermare la deriva bellica che sembra crescere di giorno in giorno.

In questa situazione, l'unico universale che si può immaginare è quello del dialogo, strumento delicato ma necessario per creare la sola soluzione ragionevole, che è convivere pacificatamente tra diversi. Sapendo che oggi le condizioni di questo dialogo non ci sono. È questa la ragione per cui è così importante il tentativo, per quanto finora concentrato sugli aspetti umanitari, che papa Francesco sta cercando di svolgere sulla vicenda Ucraina. Non si tratta di "darla vinta" all'aggressore. Ma di non cedere al pensiero che la guerra sia la soluzione delle tante controversie che esistono oggi nel mondo. Grazie all'umile, ma prezioso pellegrinaggio del cardinale Zuppi nelle diverse capitali del mondo, la Chiesa cattolica è, in questo momento, l'unico soggetto che, sulla scena globale, sta richiamando tutte le parti in causa al realismo del dialogo come unica via che, nel rispetto delle esigenze della giustizia, può disinnescare il conflitto. Un'impresa impossibile e tuttavia necessaria.



Invito

São Bernardo do Campo, Brasile

5 novembre 2023

"Ecco, io faccio
nuove tutte le cose"
(Ap 21,5)

Le Missionarie Secolari Scalabriniane
con molta gioia invitano alla
CELEBRAZIONE EUCARISTICA

del 5 novembre 2023 alle 10.30
nella Paróquia N. Sra da Boa Viagem
Basilica Menor

durante la quale

THAMIRIS MORGADO ANTUNES

pronuncerà con i voti di povertà, castità ed obbedienza, il suo sì alla sequela di Gesù nell'Istituto delle Missionarie Secolari Scalabriniane, migrante con i migranti.



Svizzera

Internationales Bildungszentrum für Jugendliche
Baselstr. 25 - 4500 SOLOTHURN (Svizzera)
Tel.: 0041/32/623 54 72
ibz-solothurn@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane
St. Galler-Ring 184 - 4054 BASEL
Tel.: 0041/61/2831155
basel@scala-mss.net

Germania

Missionarie Secolari Scalabriniane
Neckartalstr. 71 - 70376 STUTTGART
Tel.: 0049/711/541055
stuttgart@scala-mss.net

Centro di Spiritualità
Landhausstr. 65 - 70190 STUTTGART
Tel.: 0049/711/240334
cds.stuttgart@t-online.de

Italia

Centro Missionario Scalabruni
Via G. Mercalli, 13 - 20122 MILANO
Tel.: 0039/02/58309820
milano@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane
Piazzale Gregorio VII, 65 - 00165 ROMA
Tel.: 0039/06/64017125
roma@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane
Salita Sant'Antonio, 18 - 92100 AGRIGENTO
Tel. 0039/0922/24807
agrigento@scala-mss.net

Brasile

Centro Internacional para Jovens J.B. Scalabrin
Rua Jenner 89
Bairro Liberdade - 01526-030 S. PAULO
Tel.: 0055/11/3208-0872
saopaulo@scala-mss.net

Messico

Centro Internacional Misionero - Scalabrin
Calle Comercio y Administración 17
Col. Copilco-Universidad - Alcaldía Coyoacán
04360 CIUDAD DE MÉXICO
Tel.: 0052/55/56589609
mexico@scala-mss.net

Periodico delle MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE
Neckartalstr. 71 - 70376 Stuttgart (D)

www.scala-mss.net